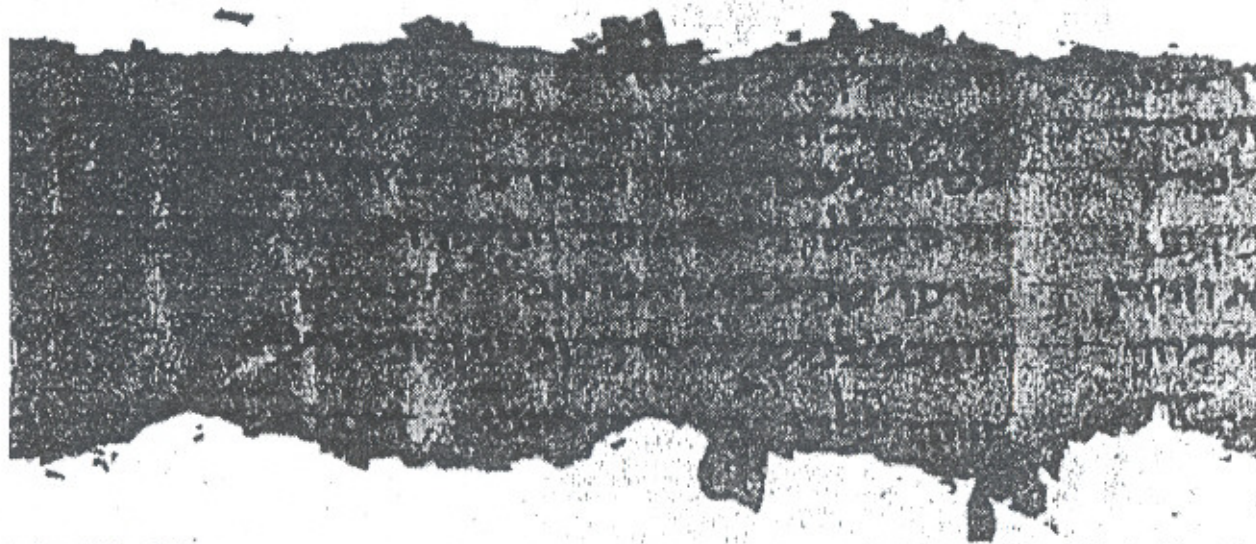


7Q5, il sigillo dell'infinito

VENEZIA. Attorno a quel francobollo di papiro di 3,9 centimetri per 2,7 siglati un po' alla James Bond «7Q5» biblisti ed esegeti hanno ricamato per 23 anni. Era il 1972 infatti quando padre José O'Callaghan, gesuita catalano di ascendenti irlandesi e di studi ineccepibili, docente al Pontificio Istituto Biblico, se ne uscì con l'affermazione stravagante per il tempo se non quasi «eretica» che il frammento numero 5 estratto dalla settima grotta di Qumran, un microscopico papiro sul quale erano leggibili alcune lettere greche ma nessuna parola di senso compiuto, coincideva con un passaggio del Vangelo di Marco, quello del transito, nel capitolo 6, dal versetto 52 al 53. Un brano di collegamento, niente di trascendentale. Appena prima, Gesù che cammina sulle acque; appena dopo, i miracoli nella regione di Genezaret. Ma lì, in quel francobollo, quasi nulla: «infatti non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore insensibile. Compiuta la traversata, giunsero a Genezaret e vi approdarono». Eppure su 7Q5 si è accesa una disputa senza fine.

Perché? Semplice: le grotte di Qumran vennero «sigillate» nel '68 dopo Cristo, quando all'orizzonte della comunità monastica essena, affacciata sulla frattura del Mar Morto apparvero le armate romane di Vespasiano, pronte a devastare tutto. Rotoli e codici con scritture e commentari vennero nascosti in cavità naturali che solo nel 1947 alcuni beduini, casualmente, ritrovarono. Se dunque 7Q5 è davvero Marco 6, 52-53, verrebbe confutata la tradizionale ipotesi della da-



tazione «artificiale» del Vangelo, che sarebbe non più il frutto di una elaborazione della comunità dei credenti sulla base delle narrazioni della vita di Gesù, ma una vera cronaca in leggerissima dicitura. Già, perché quando ancora il francobollo di Qumran era solo uno dei ventuno frammenti di testi ritrovati nella grotta numero 7, era stato dissipato il dubbio sulla loro data di nascita: 50 d.C., anno più anno meno. A padre O'Callaghan, serafico studioso di sottile humor, quella scoperta avallata dall'«imprimatur» concesso al suo studio dall'allora rettore del Biblico padre Carlo Maria Martini costò quello che lui oggi definisce «un vero calvario».

A Venezia, dove è ospite del convegno sul Vangelo di Marco organizzato dalla Pro-

*Per molti studiosi «che il testo di Marco risalga o no al 50 dopo Cristo non cambia la sostanza della fede»
Era il 1972 quando il gesuita affermò che uno dei frammenti coincideva con Marco. Le probabilità che sia un altro il testo sono di una su 900 miliardi*

curatoria a pochi giorni ormai dalla chiusura delle celebrazioni per i 900 anni dalla dedicazione della Basilica, il gesuita spagnolo ora porta una nuova prova. E questa volta abbandona le deduzioni della sua amata papirologia per rimettersi all'esattezza delle cifre. Facendosi aiutare da padre Albert Dou, gesuita e matematico, O'Callaghan ha scoperto che basta

FRANCESCO OGNIBENE
nostro inviato

fare una pur complessa mano di conti per capire che difficilmente 7Q5 può essere altro che il frammento di Marco. «Ora — esclama il gesuita — posso dire con assoluta certezza che quel frammento di papiro del 50 d.C. riporta un brano del Vangelo di Marco». La possibilità che un

qualsiasi altro brano letterario registri la stessa sequenza di lettere è di una su 900 miliardi, nell'ipotesi più realistica, una su 36 milioni di miliardi.

Il suo studio verrà pubblicato tra due mesi in Spagna e Germania col titolo di «Le testimonianze più antiche del Nuovo Testamento». E in Italia già circola un volume (*Vangelo e storicità* nella col-

lezione di Rizzoli selezionata da don Luigi Glusani) nel quale sono raccolti articoli decisamente favorevoli alla tesi di O'Callaghan, che l'altra sera a Milano ha parlato delle sue scoperte a una folla di giovani.

«Se anche qualcuno mi dimostrasse che 7Q5 non è un brano di Marco la mia fede non ne sarebbe minimamente scossa — dice O'Callaghan —. Resta il fatto che il Cristo della fede non è un fantasma: e che il Vangelo possa essere stato scritto meno di vent'anni dopo la morte del Signore non fa che darci certezze al riguardo». «No, interrogarsi sulla datazione non è inutile — conferma il patriarca di Venezia, cardinale Marco Cè, «padrone di casa» al convegno veneziano ospitato dall'ateneo San Tasso accanto alla Cattedrale —. Gli stu-

di sui reperti ci offrono possibili coniezioni tra la narrazione e Gesù stesso, vivo. Viene documentata l'assoluta continuità fra il Signore e una tradizione che non concede manipolazioni. Dobbiamo apprezzare molto queste ricerche». «Tra i 20 e i 40 o più anni di tempo per redigere il Vangelo c'è una bella differenza — spiega don Giuseppe Ghiberti, presidente dell'Associazione biblica italiana —. Ma nutrire ancora qualche dubbio sull'ipotesi di datazione dell'intero Vangelo suggerito dallo studio di O'Callaghan non penso sia un reato. Stiamo attenti a non estremizzare la questione».

Tra gli studiosi che si confrontano fino a oggi a Venezia la parola d'ordine è «drammatizzare»: «Le polemiche sono una consuetudine della comunità scientifica, specie se viene messa in discussione un'ipotesi ritenuta solida — puntualizza padre Klemens Stock, rettore del Pontificio Istituto Biblico —. Il dibattito non deve però sconfinare sul piano della fede, sono convinto che non solo per il semplice fedele, ma anche per l'esegeta il fatto che il Vangelo sia stato scritto nel 50 o nel 70 importi poco. La nostra fede si basa sulla relazione col Signore vivente, che ha calcolato davvero questa nostra terra. E che il Vangelo abbia legami stretti col Gesù storico è un fatto ormai incontestato». «Uno scritto è sempre "interpretazione", anche se redatto in presa diretta — sintetizza don Roberto Vignolo, docente di Sacra Scrittura alla facoltà teologica di Milano —. Stiamo attenti quindi a non cadere in un equivoco positivista».